



Scienze religiose. Nuova serie

a cura di
ANTONIO AUTIERO
MARINELLA PERRONI

Anatemi di ieri sfide di oggi

**Contrappunti di genere
nella rilettura del concilio di Trento**

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

FBK - Centro per le Scienze Religiose

Sede: Via S. Croce, 77 – 38122 Trento
e-mail: info-scienzereeligiose@fbk.eu

Direttore

Antonio Autiero

ANATEMI

di ieri, sfide di oggi : contrappunti di genere nella rilettura
del concilio di Trento / a cura di Antonio Autiero, Marinella Perroni. -
Bologna : EDB, 2011. - 303 p. : ill. ; 21 cm. - (Scienze religiose. Nuova
serie ; 26)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. Scienze Religiose

ISBN 978-88-10-41523-8

1. Concilio di Trento. 1545-1564 2. Donna e Chiesa - Sec.16.-20. I.
Autiero, Antonio II. Perroni, Marinella

262.52 (DDC 22.ed.)

Composizione e impaginazione: FBK - Editoria

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

© 2011 Centro editoriale dehoniano
via Nosadella, 6 - 40123 Bologna
www.dehoniane.it
EDB®

ISBN 978-88-10-41523-8

Stampa: Tipografia Giammarioli, Frascati (RM) 2011

Indice

Presentazione , di <i>Antonio Autiero e Marinella Perroni</i>	7
Parte prima: La storia	
Il concilio di Trento nella storia profana del Cinquecento, di <i>Harm Klueting</i>	15
Il concilio di Trento nella storia religiosa del Cinquecento, di <i>Michele Cassese</i>	29
Punti di luce nell'ombra tridentina, di <i>Michaela Pfeifer</i>	71
Il concilio di Trento da evento storico a categoria simbolica, di <i>Anna Carfora</i>	79
Parte seconda: I temi	
Quale tradizione?, di <i>Cettina Militello</i>	93
Quale ministero?, di <i>Serena Noceti</i>	109
Sacerdozio-sacrificio: aporie e conseguenze di un circolo ermeneutico, di <i>Ursicin G.G. Derungs e Maria Cristina Bartolomei</i>	129
Tracce e risonanze del «De vera et falsa poenitentia» nel Cate- chismo Tridentino, di <i>Alessandra Costanzo</i>	149
L'altrove: la mistica, di <i>Stella Morra</i>	163
La lingua dell'altro come mezzo di propagazione della fede, di <i>Sandra Mazzolini</i>	187

Maschile e/o femminile. Un confronto 'prospettico' tra concilio di Trento e concilio Vaticano II, di *Andrea Grillo* 199

Parte terza: I luoghi

I luoghi delle donne: clausura/missioni, di *Giovanna Paolin* .. 215

Trento e la riforma dei monasteri femminili. L'esempio napoletano, di *Adriana Valerio* 235

La mistica nelle comunità religiose femminili tra XVI e XVII secolo. Alcune considerazioni, di *Anna Scattigno* 249

«La pia giovanetta»: prassi devozionali e liturgia eucaristica dopo Trento, di *Agnese Maria Fortuna* 257

Parte quarta: Spunti per una rilettura teologica

Concilio di Trento: riforma dall'alto o riforma dal basso, di *Herbert Vorgrimler* 279

Trento (non) locuta, causa finita?, di *Iginio Rogger* 291

Epilogo

«Si quis dixerit», di *Crispino Valenziano*..... 299

Presentazione

di *Antonio Autiero e Marinella Perroni*

Siamo alla vigilia di una ricorrenza significativa per la storia: il 2013 sarà il 450° anniversario della chiusura del concilio di Trento (1545-1563). Diversi progetti e programmi si stanno mettendo a segno, per ricordare l'evento conciliare il cui esito diede un nuovo assetto alla storia religiosa e civile dell'Europa.

Proprio la fase finale del concilio, quella voluta da Pio IV e che si consumò nel breve raggio degli anni 1562-1563, mise a tema della discussione teologica e delle decisioni conciliari, tra le altre, la comprensione dei sacramenti dell'ordine e del matrimonio (sessioni XXIII e XXIV). L'intreccio delle problematiche connesse a questi due sacramenti non era richiesto soltanto da necessità di nuovi posizionamenti nei confronti delle dottrine dei riformatori. Esso riproponeva precisamente una questione di fondo della teologia cristiano-cattolica e dell'organizzazione della chiesa: il posto e il ruolo della donna, sia nella sua esclusione dal sacramento dell'ordine, sia nella sua inclusione nel ruolo di sposa e di madre.

Una finestra aperta sul concilio di Trento e il fervore delle ricerche storiche e teologiche ad esso connesse possono affacciarsi, allora, legittimamente anche sulla tematica di genere. Chiedersi quale ruolo abbiano giocato le donne durante lo svolgimento del concilio non è, quindi, una forzatura. C'è anzitutto una domanda sul posto, addirittura sul posto fisico delle donne in quel concilio: presenti sicuramente nelle cucine e – stando alle descrizioni da novelle che ci raccontano la ricostruzione dei «luoghi del concilio» – nei bordelli, esse non avevano certo parte emergente nelle sessioni e tanto meno nella trama delle discussioni e delle decisioni dell'assise conciliare. Sicuramente però nell'immaginario di quel piccolo gruppo di padri conciliari e di legati pontifici convenuti a Trento, come anche dei membri titolari delle scuole teologiche o delle istituzioni ecclesiastiche le donne c'erano.

Eccome! Rincorrere tuttavia una esplicita prospettiva di genere nei decreti conciliari è impresa vana: perché allora volerla in qualche modo perseguire, sia pure in termini di «contrappunti», e perché pretendere di farne un punto di vista obbligato per una valutazione di quanto il concilio ha significato per la storia del pensiero teologico e della vita delle chiese?

Anche se strettamente connesso al dato congiunturale dell'accesso significativo delle donne, negli ultimi cinquant'anni, all'ambito della professionalità teologica, il perseguimento di tale prospettiva ha un valore tutt'altro che marginale e può essere declinato anche in chiave storica. Al tempo in cui i padri tridentini dibattevano i temi della giustificazione per fede o progettavano misure adeguate per la riorganizzazione della chiesa, l'istituzione dei seminari e la disciplina dei sacramenti, le donne non erano di certo lì a discutere con i titolari e titolati maschili. Né, tantomeno, veniva loro riconosciuto diritto di intervento nel discorso teologico, sebbene vada supposto che a tante di loro non ne mancasse la competenza. Le donne però erano massicciamente presenti a riempire gli spazi fisici delle chiese. C'erano state fin dall'inizio, prima e dopo l'editto di Costantino, prima e dopo lo scisma d'Oriente, prima e dopo la *reconquista* dei re cattolici, prima e dopo la lottizzazione dell'Europa occidentale da parte di principi e imperatori. E in modo latente, non clandestino, esse c'erano, perciò, anche al concilio, durante il travaglio che lo ha preparato, i periodi assembleari in cui si è andato sviluppando, i tempi lunghi che ne hanno scandito la ricezione. Molte ricostruzioni storiche lo hanno ormai portato alla luce restituendo così la fede delle donne e le loro esperienze a una storia della chiesa finalmente sottratta all'egemonia di re e principi, chierici e papi.

Però si sa: la rilettura teologica è altra cosa, rispetto alla semplice ricostruzione storica. A partire da quest'ultima, relativamente a figure e mondi femminili in cui la fede delle donne ha trovato possibilità e modalità per venire alla luce, la rilettura teologica chiede che il contrappunto di genere venga fatto sia su quanto è stato pensato e detto, sia anche – e, in questo caso, soprattutto – per ciò che non si è voluto o saputo pensare e dire. Per quanto pronunciato in regime di presunta neutralità e abituale astrattezza, ciò che il concilio ha stabilito e decretato ha comunque raggiunto e interessato, anche nella diversità dovuta alla loro concretezza di genere, uomini e donne che lo hanno

dovuto tradurre in vita vissuta. In comune tra uomini e donne c'è stata certamente la condivisione dell'impatto normativo di quanto il concilio andava decidendo e decretando. Essi, nel loro essere al maschile e al femminile, erano in uguale misura soggetti disciplinati dal dettato conciliare, alla cui costruzione tuttavia solo una parte – quella maschile – aveva contribuito. Per esprimerlo con una figura rilevante dal punto di vista teologico e canonistico si potrebbe dire che il «si quis dixerit ... Anathema sit» valeva e colpiva sia i maschi che le donne, ma la definizione del contenuto del «dixerit» restava prerogativa e appannaggio di soli uomini. Una rilettura teologica di questo inquietante fenomeno aiuta senza alcun dubbio per una migliore comprensione della genesi e della valenza di quanto il concilio ha detto e ha fatto. Per questo – e va ripetuto ancora una volta – una rilettura anche del concilio di Trento in chiave di genere non è impresa stravagante e ambizione vana, ma un dovere nei confronti della storia e un debito verso la corretta comprensione teologica.

Uno dei frutti del Vaticano II che ha avuto più evidente forza propulsiva è l'accesso delle donne alle accademie teologiche. Le donne hanno studiato teologia e lo hanno fatto senza essere né voler necessariamente diventare chierici. Dove questo porterà non è facile immaginarlo perché ha avviato una mutazione profonda di orientamenti mentali oltre che di atteggiamenti e comportamenti. Le teologhe hanno capito che il passato che avevano alle spalle non era meno importante del futuro che si apriva loro davanti. E restituire alla tradizione teologica ebraico-cristiana la dimensione di genere è diventato un compito ineludibile.

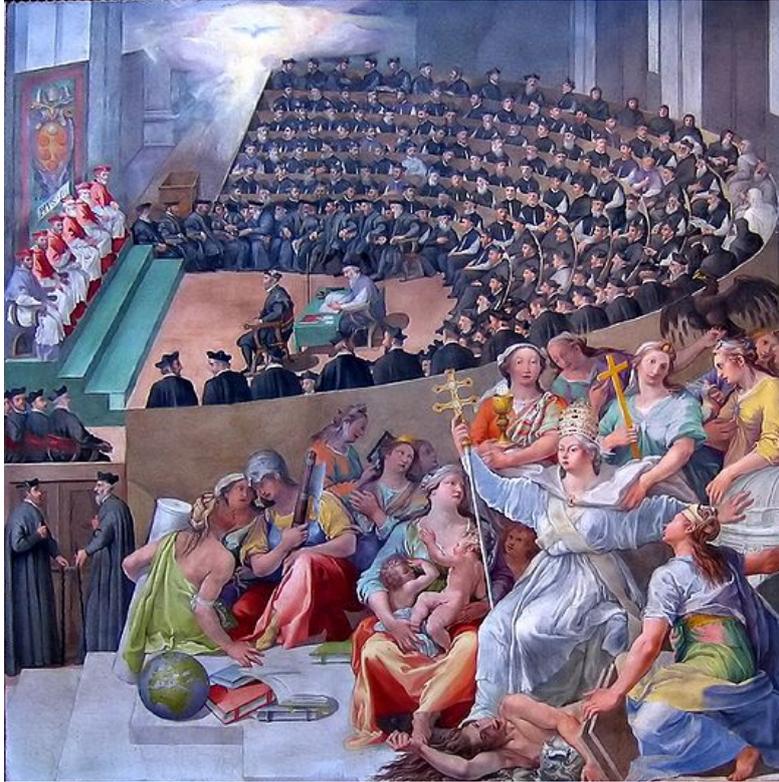
La consapevolezza di tutto questo ha portato a disegnare un convegno di studio e di approfondimento sul concilio di Trento, riletto in prospettiva di genere. Il progetto, che ha visto la feconda sinergia di due istituzioni che se ne sono fatte carico – Il Centro per le scienze religiose della Fondazione Bruno Kessler e il Coordinamento delle teologhe italiane –, ha dato vita alle sessioni del convegno «Si quis dixerit ... Rileggere il concilio di Trento: Contrappunti di genere» (Trento 27-28 maggio 2009).

L'architettura del convegno detta in un certo senso anche la struttura del volume che il lettore si trova tra le mani. Tuttavia va saputo che il testo non raccoglie solo gli interventi dei relatori al convegno; per questo esso non è semplicemente un volume di documentazione dell'evento. Ad essi si sono aggiunti alcuni altri

interventi, elaborati da partecipanti al convegno in tempi successivi e quasi come attestazione di quella fecondità di provocazioni che il convegno ha voluto mettere in circuito.

Emerge così un quadro composito che articola un discorso per evocazioni e provocazioni. Il volume parte da alcuni spunti di ricostruzione storica che fanno luce sullo scenario politico-civile e su quello religioso dell'epoca. Si addentra poi in alcuni temi specificamente teologici, come il ministero, il sacrificio, il sacerdozio, la mistica, tracciando anche elementi di confronto tra concilio di Trento e concilio Vaticano II. Attraversa l'esplorazione di luoghi determinanti per l'esperienza religiosa, come clausura, monasteri e conventi. E si chiude con alcuni spunti per una rilettura teologica. In questa sezione finale trovano spazio due interventi, in un certo senso atipici, rispetto al resto. Il primo ripropone, a distanza di diversi anni, lo scritto del teologo Herbert Vorgrimler sulla problematica della riforma della chiesa, discorso tenuto a Trento nel 1998. Il secondo raccoglie le riflessioni di mons. Iginio Rogger, quasi come quintessenza di una lunga elaborazione storica e teologica sul concilio di Trento. Ambedue questi testi declinano con linguaggio sapienziale e stimolante i nessi e le prospettive per tenere aperto il caleidoscopio di attenzione sia retrospettiva, sia paradigmatica per l'esperienza di fede e di chiesa, oggi.

L'occhio del lettore correrà spontaneo all'immagine della pagina accanto. Essa raffigura l'evento conciliare in una originale e inusitata forma di compresenza tra la realtà dei partecipanti alle assisi e le metafore rappresentanti la vera protagonista dell'immagine, la Chiesa trionfante, espressa con forte dominante di figure femminili: un registro di lettura che ben si addice alla tematica del volume.



Pasquale CATI, *il Concilio di Trento*, 1588-1589 (Santa Maria in Trastevere, cappella Altemps).

La scena si svolge durante l'avvenimento storico del concilio di Trento, a cui il cardinale Altemps partecipò in quanto legato pontificio in occasione del conclave presieduto dal pontefice Pio IV (5 settembre 1558 - 25 dicembre 1559), come si evince dallo stemma del pontefice che campeggia alle spalle del gruppo composto dai sei cardinali in assise, visibili sullo sfondo della scena, sulla parte sinistra.

In primo piano, sulla destra, si staglia la figura centrale dell'intera scena, la vera protagonista della rappresentazione, ossia la *Chiesa trionfante*, con la tiara papale sul capo, che indossa una luminosa veste bianca, in quanto simbolo della chiarezza dottrinale. Ella trionfa sull'*Eresia*, la donna urlante, con i lunghi capelli scuri, abbattuta ai suoi piedi, proprio in occasione del concilio, che si sta fisicamente svolgendo alle loro spalle e a cui la Chiesa trionfante sta di fatto soprintendendo. La Chiesa, al contempo, impone la propria mano sinistra sulla cupola di un fonte battesimale marmoreo; alle sue spalle, in posizione rialzata per essere sottolineate all'attenzione dello spettatore, figurano la *Fede*, in una

veste verde pallido ed in atto di reggere la croce, e l'*Eucarestia*, in una veste arancio chiaro, in atto di mostrare l'ostia consacrata; entrambe hanno il capo velato da due leggeri veli bianchi.

In terzo piano, in posizione dunque arretrata rispetto alla Fede e all'*Eucarestia*, una donna regge, tenendola bene in vista con la propria mano sinistra, un'aquila nera ad ali spiegate; l'uccello è simbolo del potere temporale, sotto cui si staglia una figura vestita di giallo che tiene al petto un uccello bianco, presumibilmente un pellicano, simbolo del sacrificio di Cristo.

Sulla destra della scena, in primissimo piano, la figura femminile inginocchiata ai piedi della Chiesa, che indossa la corona di Davide e con la mano sinistra tiene accanto a sé due tavole di pietra, rappresenta la Legge mosaica, in atto di contemplare la Chiesa trionfante. Anch'essa sta tenendo la propria mano destra sul fonte battesimale. A fianco della Chiesa, seduta alla sua destra, una madre in atto di allattare è allegoria della funzione materna e nutrice della Chiesa per l'umanità.

Spostando lo sguardo a sinistra della scena, in primo piano, campeggiano quattro libri appoggiati in terra, di cui tre chiusi ed uno aperto, che possono alludere ai Sacri testi e quindi, per estensione, alla Dottrina; accanto vi è un mappamondo, che simboleggia l'orbe terraqueo.

In secondo piano, due figure femminili stanno dialogando; quella che indossa elmo, corazza e calzari e tiene il fascio littorio in mano è la personificazione di Roma, e la sua interlocutrice è la Fortezza, che indossa un peplum verde chiaro e regge sotto il braccio sinistro una piccola colonna di marmo, mentre con la mano destra, con le diverse dita della mano, compie una doppia azione: con l'indice ed il medio sta mostrando i libri posati in terra alle sue spalle, mentre con l'anulare ed il mignolo sta tenendo aperte le pagine. Le due figure femminili potrebbero essere lette come un'allegoria della Roma antica dei Cesari a confronto con la Roma coeva del potere papale.

In piedi sullo sfondo, leggermente sfocata, una figura femminile col capo cinto di alloro ed intenta alla lettura è personificazione dello Studio, e quindi dell'Esegesi; ella viene indicata allo spettatore da una figura femminile coronata in secondo piano che con la mano sinistra la sta mostrando allo spettatore, ma che sta al contempo volgendo il proprio sguardo alla figura centrale della Chiesa trionfante, che torna così ad essere il fulcro visuale attorno al quale ruota l'intera scena.

Il pittore Pasquale Cati nacque a Jesi intorno al 1550 e morì a Roma nel 1620. Fu allievo del Cavalier d'Arpino e si distinse, tra gli esponenti del tardo-manierismo romano, per un suo personale senso del colore. Fu attivo soprattutto a Roma, dove si trasferì giovanissimo e dove eseguì, tra il 1575 e il 1576, un vasto affresco raffigurante il *Martirio di S. Lorenzo* per la chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, in occasione del completo rinnovamento della chiesa.

Tra il 1588 ed il 1589 si dedicò ad un ciclo di affreschi nella cappella Altemps in S. Maria in Trastevere. Nella volta e sulle pareti laterali: *Pio IV nomina il Cardinale Altemps*, *Il Concilio di Trento* e *L'Approvazione degli Atti*, tre grandi scene caratterizzate da un linguaggio di forte influenza michelangiolesca, tuttora considerati fra le sue opere principali.

Margherita Ciampaglia

Parte prima

La storia

Il concilio di Trento nella storia profana del Cinquecento

di Harm Kluefing

Introduzione

Il 19 dicembre 1516 il Quinto concilio Lateranense dichiarò invalido il dogma conciliarista del concilio di Basilea del 1439, quindi di quello pseudo-concilio, illegale nell'ottica del papato e del papismo, rimasto a Basilea dopo il trasferimento a Ferrara. La bolla *Pastor aeternus gregem* stabilì che «solo il romano pontefice, in quanto ha una autorità superiore a tutti i concili, ha pieno diritto e potestà di convocare, trasferire, sciogliere i concili ...».¹ L'avvio, nel 1512, del Quinto concilio Lateranense, era stato segnato dall'importante testo del futuro cardinale Gaetano, *De comparatione auctoritas papae et concilii*. Tuttavia il tramonto del conciliarismo si era evidenziato già da tempo, sicuramente con il passaggio di Niccolò Cusano da conciliarista a papista, che egli operò sull'orma delle aspirazioni unificatrici di papa Eugenio IV. Il conciliarismo era quindi già superato quando Martin Lutero, nel 1518, invocò ad Augusta, richiamandosi a Niccolò Tedeschi, la decisione di un concilio. La sua riduzione al silenzio giunse con il concilio di Trento e con la bolla *Benedictus Deus* del 1564, con la quale papa Pio IV confermò i decreti conciliari. Il concilio medesimo si

Traduzione di Maria Pia Filograno.

L'autore limita le sue note alle sole due citazioni ricorrenti nel testo. Per un quadro generale di carattere bibliografico rimanda al suo studio *Das Konfessionelle Zeitalter, I: Europa zwischen Mittelalter und Moderne*, Darmstadt 2007; *Das Konfessionelle Zeitalter. Anmerkungen – Literatur: Europa zwischen Mittelalter und Moderne – Kirchengeschichte und Allgemeine Geschichte*, II, Berlin 2009 e all'articolo *Tridentinischer Katholizismus – Katholizismus nach dem Konzil von Trient*, in «Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte», 103 (2009), pp. 13-26.

¹ *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, a cura di H. DENZINGER - P. HÜNERMANN, Freiburg i.Br. 2001³⁹, 1445.

era subordinato all'autorità pontificia. Resta da vedere: le pretese tedesche di un concilio dopo il 1520 o il 1521 erano in tutti i casi effettivamente così urgenti, come spesso viene rappresentato nella storiografia e come sembra risultare dai documenti delle Diete? O era solamente un *topos*, se nella deliberazione della prima Dieta di Spira del 1526 si stabilì che ogni ceto imperiale dovesse comportarsi fino al prossimo concilio nelle questioni religiose secondo la propria coscienza, rispondendone dinanzi a Dio e all'imperatore? I principi protestanti della Germania – ve ne erano già nel 1526, come il principe elettore Giovanni di Sassonia e il langravio Filippo d'Assia e ben presto anche altri – poterono ad ogni modo vivere benissimo, dopo il 1526 e anche dopo il 1530, senza concilio.

Lutero, che nel 1518 aveva messo in dubbio l'autorità del papa appellandosi ad un concilio, rigettò nel 1519 anche l'autorità dei concili e da allora in poi risolse la questione dell'autorità – o papa o concilio – con il principio della «sola scriptura». Solo la Sacra Scrittura possiede autorità. Nel 1520 – nel suo scritto *Von dem Papsttum zu Rom wider den hochberühmten Romanisten zu Leipzig* – equiparò il papa all'anticristo e pubblicò nello stesso anno i suoi tre grandi scritti programmatici di riforma, soprattutto *An den christlichen Adel deutscher Nation von des christlichen Standes Besserung* (*Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca: del miglioramento dello Stato cristiano*), a mio avviso il testo decisivo della Riforma. Il 15 luglio 1520 papa Leone X emanò la bolla *Exsurge Domine* con la quale Lutero fu minacciato di scomunica e che Lutero bruciò pubblicamente il 10 dicembre 1520. Il 3 gennaio 1521 Leone X, con la bolla *Decet Romanum Pontificem*, pronunciò l'anatema papale e la scomunica contro di lui. L'8 maggio 1521 seguì, con l'editto di Worms dell'imperatore Carlo V, redatto dal legato pontificio Girolamo Aleandro, il bando imperiale contro Lutero. A partire da questa data Lutero fu condannato come eretico anche dal Sacro Romano Impero. Furono proibite la lettura e la diffusione dei suoi scritti. Chi li leggeva, li acquistava, li possedeva o distribuiva nonostante la proibizione, doveva sottostare allo stesso modo al bando imperiale e, in quanto eretico, veniva espulso dalla comunità giuridica dell'impero.

Perché all'imperatore, al più potente dei principi della cristianità, non riuscì di affermare, dopo il 1521, la giurisdizione sui delitti di eresia contro Lutero e i suoi seguaci? La risposta a questa domanda ci introduce nella storia politica del decennio che precede

il concilio di Trento. Sul punto bisogna distinguere tre livelli: il conflitto di potere fra l'imperatore e il regno francese, l'espansione dell'Islam ottomano o dei turchi nell'Europa sudorientale e il potere crescente e gli interessi dei principi nell'impero.

1. *Il conflitto di potere fra l'imperatore e il regno francese*

Gli Asburgo, che dall'elezione tedesca del re Alberto II nel 1438 e fino alla morte di Carlo VI nel 1740 rimasero ininterrottamente ai vertici dell'impero come re e, dall'incoronazione ad imperatore di Federico III nel 1452 a Roma, come imperatori, avevano ereditato, con l'eredità borgognona del 1477, il conflitto contro la casa regnante francese dei Valois. Nel gennaio 1477 l'ultimo duca di Borgogna, Carlo il Temerario, di una linea collaterale dei Valois, cadde nella battaglia di Nancy. Nell'agosto 1477 seguì a Gand il matrimonio di Massimiliano d'Austria, figlio dell'imperatore Federico III, con Maria di Borgogna, figlia erede di Carlo il Temerario. La Borgogna era divenuta, all'ombra della guerra dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra e terminata nel 1453, una potenza politica e culturale significativa nonché militarmente rimarchevole tra la Francia e l'impero. Nel 1477 tutto questo ebbe fine. I possedimenti borgognoni in Olanda e nella Franca Contea, nell'odierna Francia orientale, andarono a Massimiliano I, che dal 1486 fu a capo dell'impero. La Borgogna e la Piccardia passarono ai domini della corona della casa regnante francese e, di conseguenza, alla Francia. Questo risultato non lo si raggiunse tuttavia senza conflitto militare, che si concluse con la pace di Arras del 1482 e con il trattato di Senlis, nei pressi di Parigi, nel 1493.

Il trattato di Senlis lo stipulò per la Francia re Carlo VIII, sul trono dal 1483 e che un anno più tardi, nel 1494, con la sua campagna militare per la conquista di Napoli, aprì la lotta fra i Valois e gli Asburgo per l'egemonia in Italia. Negli anni dal 1497 al 1507 seguirono nuove battaglie per Milano e Napoli, temporaneamente interrotte nel 1508 con la Lega di Cambrai, un'alleanza contro Venezia fra Massimiliano I e Luigi XII, che nel 1498 era succeduto a Carlo VIII come re di Francia. Tuttavia Francesco I, figlio e successore di Luigi XII, riprese, subito dopo la sua salita al trono, la lotta per Milano. Fino al 1521 – anno dell'editto di Worms contro Lutero – si ebbe di fatto una divisione dell'Italia

fra il Nord, sotto il dominio francese con Milano e la Lombardia, e il Sud legato alla Spagna, con Napoli e la Sicilia.

Dietro l'espansione della Francia verso l'Italia vi erano le politiche dinastiche matrimoniali degli Asburgo. Dopo il matrimonio di Massimiliano I con Maria di Borgogna nel 1477, il figlio nato da tale unione, Filippo il Bello d'Austria, sposò nel 1496 Giovanna, la figlia dei sovrani Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Questi due «sovrani cattolici» – titolo loro conferito nel 1496 da papa Alessandro VI – avevano concorso con il loro matrimonio del 1469 all'unione personale dei regni di Aragona e di Castiglia e quindi alla nascita della Spagna moderna. Dopo la morte di alcuni parenti la loro figlia Giovanna, andata in sposa a Filippo il Bello, divenne nel 1500 erede dei regni di Castiglia e di Aragona. Il figlio di Filippo e Giovanna, nato a Gand nel 1500, il futuro imperatore Carlo V – in Spagna Carlo I – poté assumere in tal modo, dopo la morte di Isabella di Castiglia nel 1504 e di Ferdinando d'Aragona nel 1516 e a causa dell'incapacità a regnare di sua madre, psichicamente malata e deceduta nel 1555, il dominio sulla Spagna.

Alla Spagna apparteneva anche il Sud dell'Italia. Nel 1282 re Pietro III d'Aragona aveva ereditato la Sicilia. Nel 1297 papa Bonifacio VIII aveva concesso in feudo al re Giacomo II d'Aragona la Sardegna, dove l'Aragona poté affermarsi dopo le lotte del 1323-1324. Nel 1442 re Alfonso V d'Aragona aveva conquistato Napoli. Da quel momento in poi il Sud dell'Italia rimarrà legato al regno degli Aragonesi. Questo spiega l'interesse di Carlo VIII di Francia il quale, con la sua campagna militare su Napoli nel 1494, poté sperare di prevenire un minaccioso attacco degli Asburgo sul regno di Aragona e Castiglia nell'Italia del Sud. Quanto a Milano, il suo ducato era passato, dopo la morte nel 1447 dell'ultimo duca della casa Visconti, Filippo Maria, a sua figlia Bianca Maria sposata con Francesco Sforza. La casa regnante francese però fece valere pretese ereditarie su Milano, conquistata nel 1499 e per la Francia – attraverso la Savoia e la Valle d'Aosta – posizionata in modo estremamente favorevole.

Nel 1519 il giovane re Carlo I di Castiglia e Aragona, nipote di Massimiliano I, fu eletto re in Germania con il nome di Carlo V. Fino alla sua incoronazione ad imperatore nel 1530 portò il titolo di «imperatore romano eletto», acquisito da suo nonno nel 1508. La Dieta di Worms del 1521 – la Dieta che deliberò l'editto di Worms contro Lutero – fu la prima Dieta dell'imperatore, che successiva-

mente lasciò il suo impero e si recò in Olanda e in Spagna. Sempre nel 1521 Carlo V iniziò la sua prima guerra contro Francesco I di Francia per la supremazia in Italia. Questa guerra terminò nel 1526 con la pace di Madrid, dopo che la battaglia di Pavia nel 1525 decise la guerra a favore di Carlo portando alla cattura del re francese. La pace di Madrid determinò la liberazione del re, che in seguito rigettò il trattato di pace. Successivamente cominciò, sin dal 1526, la seconda guerra. Questa si protrasse fino al 1529 e si concluse nel 1529 con la pace di Cambrai o 'delle due dame', negoziata dalla zia di Carlo V, Margherita, governatrice d'Olanda, e dalla madre del re di Francia, Luisa. Eventi importanti di questa guerra furono il sacco di Roma del 1527 e la sconfitta della flotta spagnola del Mediterraneo nella battaglia navale di Amalfi, nel golfo di Salerno, ad opera delle navi francesi e genovesi nel 1528, ma anche il passaggio del comandante di flotta genovese Andrea Doria dalla parte dell'imperatore. Dopo alcuni anni di tregua seguì nel 1536 la terza guerra fino alla pace di Nizza del 1538. Nel 1542 cominciò la quarta guerra, che fu disputata prevalentemente fuori dall'Italia e che si concluse con la pace di Crépy. Ma gli anni di tregua furono pacifici solo in apparenza. L'imperatore intraprese infatti nel 1535 una campagna militare nell'Africa del Nord, nel corso della quale fu conquistata Tunisi e nel 1541 espugnata Algeri. Erano campagne militari di alleggerimento contro i turchi, con i quali dal 1535 si era alleato il re di Francia. Queste guerre furono ciò che rese impossibile all'imperatore la persecuzione dell'eresia luterana nell'impero.

2. *Pericolo turco e timore dei turchi*

C'era tuttavia un secondo fronte, una seconda zona di conflitto, dalla quale scaturì, con riguardo alla riforma in atto in Germania, lo stesso risultato. Alla Dieta di Worms del 1521 fu deliberato un primo piano di spartizione fra Carlo V e suo fratello Ferdinando, più giovane di tre anni, al quale seguì nel 1522 il trattato di Bruxelles. Questo trattato lasciò a Carlo l'eredità borgognona, con l'Olanda e i regni di Spagna insieme alle terre dell'Italia meridionale e ad altre terre limitrofe nonché la dignità imperiale del Sacro Romano Impero. Ferdinando ricevette tutti i possedimenti asburgici dell'Alsazia, ad ovest, fino all'Ungheria e soprattutto ai territori austriaci. Nel 1530 egli fu eletto re in Germania e di conseguenza destinato a succedere

a suo fratello Carlo nella dignità imperiale, che ricevette nel 1558, dopo l'abdicazione di Carlo V. La spartizione del 1522 precedette la separazione della dinastia degli Asburgo, divenuta effettiva nel 1556, e la separazione dell'Olanda dall'impero con il trattato di Borgogna del 1548. Dal 1556 in poi ci furono un ramo spagnolo ed un ramo tedesco della casa degli Asburgo, la 'casa d'Austria' ovvero 'domus Austriae', come si disse a partire dal 1560 circa.

Alla porzione di Ferdinando I erano legate anche le pretese sulla Boemia e sull'Ungheria con i loro territori limitrofi, come la Croazia e la Transilvania. Tali pretese risalivano al patto successorio concluso a Presburgo nel 1491 e al doppio matrimonio negoziato alla Conferenza viennese dei principi del 1515, in base al quale Anna, figlia del re Ladislao di Boemia e Ungheria, avrebbe dovuto sposare il futuro Ferdinando I d'Austria mentre la sorella di questi (e di Carlo V), Maria, il figlio di Ladislao, Luigi II d'Ungheria. Nel 1491 nessuno di tali discendenti reali era ancora nato. Tuttavia nel 1515 nessuno poteva ancora prevedere le conseguenze dei matrimoni conclusi nel 1521 e nel 1522 e del patto successorio del 1491. Nel 1526 Luigi II, dal 1516 re d'Ungheria, morì annegando nel Danubio durante la battaglia di Mohács contro i turchi. In base al patto successorio del 1491 Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, sposato con la sorella di Luigi, Anna, divenne nel 1526 re di Boemia e d'Ungheria. Fu così che cominciò il legame di queste terre con l'Austria, che durò fino al 1918.

Insieme all'eredità ungherese pendeva per gli Asburgo un'ipoteca del tipo di quella gravante sull'eredità borgognona. Se la Borgogna portò con sé il perenne conflitto con la Francia, l'Ungheria procurò l'impatto con la Turchia islamica ovvero con l'Impero ottomano.

Nel 1071 i cavalieri turcomanni avevano sconfitto le truppe bizantine presso Manzikert nell'Anatolia sudorientale. Subito dopo sorsero sulla penisola anatolica principati turcomanni, fra i quali l'Emirato di Osman sul Mar di Marmara di fronte a Costantinopoli, cellula germinale dell'Impero ottomano. Nel 1354 gli ottomani conquistarono Gallipoli e superarono lo stretto. Nel 1361 seguirono la conquista di Adrianopoli (l'odierna Edirne), nel 1389 quella della Serbia, nel 1393 della Bulgaria e nel 1396 la vittoria ottomana sull'esercito crociato presso Nicopoli in Bulgaria. Sin dal 1366 Adrianopoli, sulla sponda europea del Mar di Marmara, fu la capitale dell'Impero ottomano. Nel 1453 cadde Costantino-